

La ristampa del quotidiano del Quinto Reggimento

MILICIA POPULAR

Il piccolo, prezioso giornale che accompagnò la lotta dei miliziani sui fronti della guerra di Spagna

E' uscita in questi giorni, curata dall'editore La Piedra, la ristampa in due volumi delle copie originali di «Milicia Popular», il quotidiano che dal 26 luglio 1936 al 23 gennaio 1937 fu l'organo del Quinto Reggimento nella guerra di Spagna. Vittorio Vidali, che fu commissario del Quinto Reggimento, ne ha scritto la prefazione che pubblichiamo qui di seguito.

Un collegio di Salesiani, nel cuore del rione operaio di «Cuatro Caminos», con un torrione che si erge verso il cielo e da cui si domina Madrid e si può vedere tutta la Sierra.

Vi sostarono uomini e donne che si erano battuti nel «Cuatro de la Montaña», a Campamento, ad Alcala de Henares, a Guadalajara, a La Granja. Qui si formarono le colonne che andarono alla Sierra. Il convento si trasformò in quartiere per le truppe, in Comando, in università e scuola militare in base di smistamento per gli uomini del Quinto Reggimento.

Le compagnie «de Acero» uscirono da qui, dure come l'acciaio, formando quell'embrione di disciplina e di unità morale che doveva fare del nuovo esercito un esercito popolare, moderno, disciplinato.

Sui fronti di Madrid si costituirono i battaglioni miliziani e poi le prime Brigate dell'esercito popolare che si batterono in centinaia di combattimenti, guidati da capi improvvisati. Istruzione militare, scuola di guerra, intendenza, amministrazione, sanità, officine di riparazioni, trasporti; fabbriche di bombe e di munizioni; scuole per infermiere, asili per i bambini dei combattenti; organizzazione di guerrigliere e di artiglieri; lavoro di collegamento con le autorità, con i partiti e le organizzazioni; giornali murali, quotidiani, settimanali e varie altre pubblicazioni; feste, concerti; relazioni con tutta la Spagna e con gli altri paesi del mondo; aiuti concreti agli altri battaglioni e reggimenti, organizzazione di caserme a Madrid, Jaén, Guadalajara, Cuenca, Albacete, Valencia, Murcia, Alicante; propaganda tra le file nemiche, su tutti i fronti e nella retroguardia; porte aperte e ospitalità a poeti, scrittori, giornalisti, pittori, scultori, e a delegazioni, a volontari stranieri: questo fu il Quinto Reggimento.

Enrique Lister, Modesto Guillot, Heredia, Barbado, García del Val, Daniel Ortega, Oliveira, Bulnes, Barreto, Ortiz e centinaia d'altri furono i suoi capi militari; uomini usciti dalle masse del popolo, che abbandonarono fabbriche, uffici, campi e scuole per assumere la responsabilità del comando.

I fratelli Galán, Gallo, Márquez, Arellano, Barceló e dozzine di altri professionisti stettero vicini al Quinto Reggimento per aiutarlo nella realizzazione dei suoi difficili compiti.

Nel quinto si forgiarono i primi commissari e delegati politici; in esso si formarono i comandanti della gioventù come Medrano, Martín e Chicharro. La colonna catalana di López Tienda e di Llanos, il Battaglione

«Engels», il Battaglione «Gallego» (formato da galiziani), le centurie «Gastón Sozzi» e «Comune di Parigi» del Battaglione internazionale della gioventù di Nino Nannetti, si affrettarono tutti con il Quinto Reggimento.

Il Quinto Reggimento fu il nucleo fondamentale della difesa di Madrid e quando persino le sentinelle andarono a combattere, la sede del suo Comando rimase vuota.

Il cuore del Reggimento era rappresentato dalla sua Commissione per il lavoro sociale; un grande cuore che pulsò, instancabile, giorno e notte.

Dopo sei mesi di vita, il Quinto Reggimento si sciolse. Enrique Lister, il suo comandante, formò la prima «Brigata Mista» dell'esercito popolare. Dal Quinto Reggimento nacquero dozzine di brigate; i suoi uomini entrarono nell'esercito popolare e la milizia, ne costituirono i quadri, politici e militari.

Durante la manifestazione per lo scioglimento del Quinto Reggimento (27 gennaio 1937), il segretario del Partito comunista di Spagna, Pepe Díaz, poteva ben dire: «Il Quinto Reggimento si scioglie; ma esso rimane nella mente di tutti gli spagnoli e il suo nome ha ampiamente superato i confini della Spagna. Il Quinto Reggimento è conosciuto in tutti i paesi del mondo per la sua organizzazione, per la sua disciplina, per la quantità di eroi che ha dato. Perciò rimarrà nella memoria di tutti gli antifascisti. Sciogliendosi, il Quinto Reggimento porta all'Esercito Regolare tutta la sua esperienza di sei mesi di guerra civile. Quando organizzammo il Quinto Reggimento non lo creammo per il Partito comunista, bensì per servire il Fronte Popolare, sulla base del Fronte Popolare».

Attraverso tutta la guerra di Spagna continueremo a trovare questi nuovi soldati della Repubblica in prima linea, su tutti i fronti: a Madrid e sul Jarama, a Guadalajara e a Teruel, in Andalusia e in Estremadura, ad Aragón, sull'Ebro, in Catalogna.

«Milicia popular» fu, durante sei mesi, il «Diario» e organo ufficiale del Quinto Reggimento. Redatto e diffuso dagli stessi combattenti, seguito anche fuori dei confini della Spagna, sulla linea del fuoco questo piccolo quotidiano si dimostrò uno strumento formidabile e assai grande compito. I numeri di «Milicia popular», ricchi di disegni e di fotografie, oltre alla cronaca quotidiana della lotta, contengono articoli di orientamento, corrispondenze internazionali, note di discussioni, lettere di miliziani, testimonianze di lavoratori, uomini politici, personalità della cultura; e documenti, appelli, decisioni del Comando, manifesti; e poi, ancora, poesie, racconti, disegni, note allegre o drammatiche secondo i casi, lezioni di cultura politica e di tattica militare, istruzioni sull'uso delle armi e sulle tecniche di difesa, fino alle prescrizioni igieniche e sanitarie per i combattenti. Forse mai un giornale di dimensioni tanto modeste dovette far fronte a temi così numerosi e assumerli tutte insieme tante responsabilità. «Milicia popular» assolse questi compiti grazie ai suoi collaboratori, alcuni famosi e altri meno noti e tuttavia ugualmente importanti.

Questo piccolo quotidiano era redatto dalla Commissione per il lavoro sociale del Quinto Reggimento e diretto dal tipografo Benigno Rodríguez, un autodidatta rispettato da miliziani e da comandanti. Da giornalisti, scrittori e poeti per la sua cultura, la sua combattività e la sua abnegazione.

«Milicia popular», scritto da giovani e da ragazze combattenti, veniva stampato di notte, da tipografi che dopo aver lavorato ed essere stati al fronte, riducevano le loro poche ore di riposo per comporre questo giornale e farlo arrivare ogni mattina presto puntualmente ai fronti, ove era atteso con impazienza dai miliziani.

L'edizione analitica di «Milicia popular», a trentacinque anni dalla sua scomparsa, rappresenta un importante contributo alla storia di uno dei periodi più eroici e tormentosi della Spagna repubblicana e anche un apporto alla battaglia attuale, in Spagna e fuori di Spagna, contro la dittatura franchista.

Vittorio Vidali

OMBRE NERE SUL CINEMA AMERICANO

L'ora dei «cani di paglia»

Dalla repressione orchestrata dal famigerato senatore McCarthy nel clima della «guerra fredda» alla fantapolitica pessimistica degli «anni sessanta» - La vicenda esemplare dei «dieci di Hollywood» - I rigurgiti fascisti anche nei film western - Oggi la produzione torna a cercare i suoi spettatori fidati nella maggioranza silenziosa



Henry Fonda in «L'amaro sapore del potere» (1964)

Il processo a Brecht

In quegli anni la faziosità del cinema americano fu abissale, ridicola ma anche nefasta. Uomini andarono in carcere, fuggirono oltre frontiera, furono espulsi d'autorità. Un grande attore come John Garfield ne morì. Fu stroncato da un attacco di cuore prima di presentarsi a rispondere al Comitato. Si vide il bel Robert Taylor venire a fare professione di teismo in tribunale dichiarando che i rossi «stanno bene soltanto in Siberia». E Gary Cooper, sorione, giurò che non sapeva nulla, non aveva visto nulla, che non c'era e se c'era dormiva: parte di questa deposizione è ritrovabile nel documentario «I due Kennedy» (1969) di Gianni Bisicchi.

Ci fu chi cedette, subito o più tardi, furbesamente o stupidamente. Ella Kazan se la cavò con una iniezione a pagamento sui giornali, in cui confermava di non essere mai stato comunista. Dmytryk, che in un primo tempo aveva tenuto testa agli inquisitori, si arrese con i suoi film degli anni quaranta. Ma c'è anche chi, tornato al lavoro dopo un ventennio, sa ricordare le cose dal lato giusto. Andate a vedere «Uccidere Willie Kid» (1969), in cui Abraham Polons, un altro perseguitato, narra sotto spoglie western le sue esperienze in quegli anni di vergogna.

Riparte per l'Europa Bertolt Brecht, dopo un processo a New York affrontato con tanto sorriso e distaccata ironia da mettere nel sacco gli atti, sembrano pagine di «Se-zuan» o d'altri suoi lavori. Tant'è vero che si parla-

to a più riprese di una versione teatrale di quel dibattito ormai storico. Dalton Trumbo invece ha la sua rivincita in altro modo: scrive di nascosto sceneggiature sotto pseudonimo e una di queste vince l'Oscar nel 1957; i trecento votanti dell'Accademia delle Arti e Scienze Cinematografiche, quando scoppiò lo scandalo, non possono che ingoiare il rosario. Del resto il caso si era già verificato nel 1951 con un altro progetto, Michael Wilson, Oscar per «Un posto al sole», e si sarebbe rinnovato nel 1958 con Nedric Young, Oscar per «La parole di fango».

Non per pura coincidenza il dopoguerra risveglio gli ardori del Ku Klux Klan. Incapricci e sceriffi razzisti as-

salgono a più riprese la troupe di Herbert Biberman che sta girando il film operaio «Il sale della terra» (in Italia «Sida a Silver City», 1954) nel Nuovo Messico. Ma anche il Klan appare sguarito. Nel North Carolina, che era stato uno dei suoi feudi, un gruppetto di pellerossa lo ha volto in fuga durante una dimostrazione, tirando sassate e alzando i cani.

Violenza del potere

Per il cinema è comunque un periodo squallido. William Wyler, vecchio regista alzoiano che non può dirsi certo un rivoluzionario, non

nasconde la sua amarezza. Ha girato nel 1946 uno dei più bei film sul dopoguerra americano, «I migliori anni della nostra vita». Vi si vedeva un barista ex ufficiale (Dana Andrews) saltare il banco per prendere a pugni i clienti fascisti che gli dicevano «E quando farai la guerra buona, quando tornerai i rossi?». Solo un anno più tardi Wyler afferma che girare «I migliori anni della nostra vita» gli sarebbe proibito. L'eco di questa delusione è ripreso dal capolavoro di Chaplin «Monsieur Verdoux» (1947), il più singolare e elevato esempio di «film nero» che il cinema di quegli anni contrasti ricordi.

Ma poco dopo, con l'avvicinarsi della Corea, il ritorno sciottista e le disordinate

lotte nei vari settori della vita americana convergono in una violenza del potere che si fa strumento di politica internazionale. E' il momento dell'attacco repubblicano al Dipartimento di Stato, voluto da Nixon — allora chiamato dalla pubblica opinione «Tricky Dicky», Riccardo l'Indifido — e orchestrato dal senatore Joseph McCarthy, contro Truman e più contro la politica del defunto Roosevelt. McCarthy fa scoppiare la bomba Algeron Hiss, accusando questo ex funzionario di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica e descrivendo Washington come un covo di comunisti. La psicosi si estende. Il senatore sottopone a giuramento di fedeltà le pulitrici dei ministeri. Il suo occhio d'aquila è dappertutto. Circa dieci anni dopo, nel '62, durante i mille giorni di Kennedy, un film racconterà il caso Hiss («Tempesta su Washington» di Otto Preminger).

In fatto di cinema McCarthy ha idee lineari: il censore perfetto e l'American Legion. Veterani occupano «manu militari» i cinematografi ove si proiettano film di John Huston, Jules Dassin e naturalmente Chaplin. La partenza di quest'ultimo per l'Europa dopo un «La parata» (1953) fornisce ai suoi nemici l'occasione attesa. Quando è a bordo gli si notifica un sospeso fiscale elevatissimo e gli si impedisce di restare. Chaplin parte lo stesso, ed ecco che un viaggio da lungo tempo predisposto e annunciato assume la parvenza di una fuga. Il più grande cineasta d'America è messo al bando con lo stesso espediente usato dagli uffici federali contro i peggiori gangsters, fino dai tempi di Al Capone.

E' il '53. Eisenhower è salito alla Casa Bianca, i Rosenberg sono morti sulla sedia elettrica. Chaplin va a Londra con l'immagine di questa condanna, cui accennerà nel suo prossimo film «Un re a New York» (1957).

La minaccia dell'atomica

Naturalmente il maccarthismo non insegna solo a disfare certi film (vedi «La prova del fuoco» del 1951, regista John Huston: sulla «morte civile» di quest'opera Lillian Ross ha scritto un libro) ma ne sostiene e raccomanda altri. Rimeridono i film sulle quelle colonne comuniste. William Wellman gira «Il sipario di ferro» (1951). In «Invasione U.S.A.» (1953) Alfred E. Green ipotizza l'aggressione cinese a New York. L'atomica non la ferma e il maso sacro finale è inevitabile. Per fortuna si tratta di un sogno del protagonista. «Per ora!» aggiunge il film, che si chiude con una esplicita esortazione all'aumento degli armamenti. E' l'epoca del «contenimento senza negoziati» della dottrina Kennan, e della proposta di Mac Arthur di usare armi

nucleari sulla Corea. Il progetto del vecchio «proconsolo d'Asia» ottiene l'approvazione del cardinale Spellman.

Per fortuna Eisenhower (che tra i suoi primi gesti di governo si è affrettato a promuovere brigadiere generale il filonazista Lindbergh) ha paura dei piedi. Fa appello al Pentagono, e nello scontro fra i generali e il senatore è quest'ultimo che ha la peggio. E' salito al potere con uno scandalo ed è uno scandalo a polverizzarlo, un «affaire» molto goffo ma molto caratteristico anch'esso. McCarthy è coinvolto nell'inchiesta su Roy Cohn, suo massimo collaboratore, accusato di pederastia. Tanto basta. Nixon si affretta a gettare a mare McCarthy e Eisenhower in pubbliche dichiarazioni disgiunge il partito dalle amicizie del suo «crociato» numero uno. Si incontrano questi avvenimenti, con gli opportuni rievocatori di nomi e date tanto in «Tempesta su Washington» che in «L'amaro sapore del potere» (1964).

Quanto a Mac Arthur, lo hanno messo in disparte anche prima trovandogli un posto in una fabbrica di macchine da scrivere. Nel 1957 si può perfino ironizzare su certo militarismo slegato, presentando un «maccarthiano» fanatico che viene espulso dalle pur conservatrici file dell'accademia di West Point. Il personaggio se ne va pronunciando la famosa parola di Mac Arthur: «Ritornerò». Il film era «Un uomo sbagliato», di Jack Garfin.

Per qualche tempo gli estremismi non ritornano. Dopo il '56 si coraggia l'aria di scuffia che aleggiava su Hollywood e che aveva spinto a un frettoso «mea culpa» più di un regista di valore. Si immediano certi guasti della «guerra fredda». Un nuovo filone cinematografico, la fantapolitica, sa esercitare sotto schermi facilmente penetrabili una interessante e aggiornata autocritica, specialmente all'inizio del «round» di Kennedy. Non mancano d'altronde i rigurgiti fascisti: nel regista Samuel Fuller, per esempio, così caro ai critici francesi del tempo, o nel genere western. Quest'ultimo del resto, salvo le eccezioni celebri, è stato quasi sempre espressione della destra nei suoi registi e attori, non solo con John Wayne, ma anche con William Boyd, Walter Brennan, Randolph Scott, James Stewart, fino al contemporaneo Clint Eastwood; e Victor McLaglen andava in giro con i motociclisti in divisa di un'organizzazione paramilitare di cui era comandante.

Ecco perché la fantapolitica degli anni Sessanta appare imbevuta di pessimismo e non nasconde a se stessa i rischi derivanti dalla fragilità delle istituzioni, né il prezzo del potere. «Va e uccidi» (1962) di John Frankenheimer, su un complotto fascista inteso a sopprimere il presidente, è uscito in America dodici mesi prima dell'assassino di Kennedy a Dallas. E' subito il momento dei «falchi». Johnson crea l'incidente del golfo del Tonchino e ordina il primo bombardamento sul Nord

Vietnam. Appare di nuovo difficile fare certi film. Il senatore Goldwater rinnova per il Vietnam la richiesta fatta da Mac Arthur per la Corea: l'uso della bomba H. Contro la contestazione crescente il solito John Wayne esalta il «braccio violento» dei «Berretti verdi» (1968), e assistiamo anche ad altri più esilaranti eccessi. In coincidenza con le dichiarazioni di Dean Rusk sulla guerra nel Vietnam «come momento della guerra con la Cina», esce «La lunga ombra gialla» (1969), dove Gregory Peck, sventate le mene di Mao, è salvato nella sua fuga da un inatteso «arrivano i nostri»: i carri armati sovietici.

«Piccoli omicidi»

E' la solita Hollywood che per non morire fiuta il vento. Gli studenti di Kent e i negri di Orangeburg vengono abbattuti dalle cariche di polizia. Bisogna farne dei film; gli studenti americani sono otto milioni, un bel pubblico. Diamo loro «Fragole e sangue» (1970). Ai negri poi diamo addirittura una loro cinematografia, con registi, attori, scrittori, produttori, tutti di colore. Il «Black Power» è commentato ironicamente: «non ci avevano mai concesso un ghetto così grande». E gli studenti non abboccano. Anche in questo campo l'America impara a fallire, come ha detto Toynbee. Sta per impararlo anche nel Vietnam.

Così la produzione ritorna ai suoi spettatori più fidati, la maggioranza silenziosa dei «cani di paglia», e la appaga con i recenti film reazionari che tutti conosciamo, dove la violenza impazza più che mai. Il cinema americano non ha ancora voluto intendere che la violenza non è mai un fatto conclusivo, ma solo l'estrema frenesia dei frustrati. Chiudiamo queste note con l'esempio del divertente «Piccoli omicidi» (1972) di Alan Arkin, dove la marea delle uccisioni senza scampo e senza firma sale fino a livelli da genocidio, tra il chiacchiericcio delle madri di famiglia e dei mezzibusti della televisione, solo per esaurirsi in una satira indifferenza e in rappresaglie cieche, mentre l'occhio si abituava ai rivoli di sangue e gli uccisori continuano a essere senza volto perché hanno il volto di troppi.

«Faceless», senza volto. In America non hanno ancora trovato altro modo per designare i mandanti dei due delitti Kennedy.

Tino Ranieri

(4 - Fine). I precedenti articoli sono stati pubblicati il 17, 22 e 29 giugno.

Deliberazioni inedite del Sovnarkom pubblicate a Mosca

Documenti del «comunismo di guerra»

Sette decreti del Consiglio dei commissari del popolo emessi tra l'agosto e il novembre 1919 - Portano la firma di Lenin e si riferiscono a misure di emergenza per l'approvvigionamento, i trasporti, la lotta alla speculazione

Dalla nostra redazione

MOSCA, luglio

Sette deliberazioni inedite del SOVNARKOM (Consiglio dei commissari del popolo) del Consiglio della difesa operaia e contadina della Repubblica Russa, firmate da Lenin nel periodo agosto-novembre del 1919, sono state pubblicate nell'ultimo numero di «Problemi di storia del PCUS». Nella nota di presentazione — redatta dall'Istituto del marxismo-leninismo del PCUS — si precisa che i documenti «rispecchiano la politica economica del Partito e cioè la politica del comunismo di guerra».

Proseguendo la nota mette in rilievo che «l'autunno del 1919 fu, dal punto di vista militare ed economico, il momento più critico per la Russia Sovietica. In quel periodo, infatti, le truppe controrivoluzionarie di Denikin minacciavano Mosca e quelle di Judenic Pietrigrado».

«Nel paese — prosegue la presentazione — mancavano i viveri, il combustibile, le materie prime; i trasporti ferroviari e fluviali funzionavano irregolarmente: avevamo poche locomotive e carrozze. Fu appunto in conseguenza di tale situazione che il Partito e il governo sovietico adottarono misure d'emergenza per salvare il primo Stato operaio e contadino sia dalla controrivoluzione interna ed esterna che dallo sfacelo economico. I decreti e le deliberazioni del SOVNARKOM e del consiglio della difesa adottati in quei giorni erano appunto de-

dicati alla soluzione dei problemi più urgenti».

La nota rileva quindi che i documenti «stabilivano e regolavano l'attività degli organi statali, militari e dei centri che si occupavano della distribuzione dei generi alimentari e dei trasporti: mobilitavano l'Armata Rossa e le popolazioni al fine di superare le grandi difficoltà».

I risultati dell'immense sforzo politico, economico e militare non si fecero attendere: «le truppe di Denikin vennero bloccate, fallì l'avventura di Judenic e le truppe dell'Armata Rossa avanzarono con successo verso il fronte orientale». Migliorò anche la situazione economica: «cominciarono ad arrivare il grano e gli altri prodotti della terra; aumentò l'approvvigionamento della legna da ardere e, pur se lentamente, cominciò a crescere la produttività industriale; si svilupparono i trasporti».

«I documenti che vengono ora pubblicati — conclude la nota — figureranno nel VI volume della raccolta intitolata I decreti del potere sovietico».

Ed ecco, in sintesi, i sette documenti tutti firmati da Lenin.

1) Ordine del Consiglio dei commissari del popolo e della difesa operaia e contadina dedicato al problema dello approvvigionamento. Contiene una serie di direttive basate sui principi di ristrutturazione del sistema di approvvigionamento dell'Armata Rossa. Il documento — redatto

per essere trasmesso telegraficamente — è datato 8 agosto 1919.

2) Deliberazione del Consiglio della difesa operaia e contadina per accelerare lo scarico delle merci depositate nella città di Saratov e per proibire alle autorità militari l'uso di navi dell'ente fluviale. La deliberazione, datata Cremlino 15 agosto 1919, è firmata anche dal segretario del consiglio della Difesa Britichina.

3) Ordine del Consiglio dei commissari del popolo dedicato al problema degli eccessi di approvvigionamento ai militari delle zone del fronte orientale e del Turkestan. Il documento stabilisce che «gli eccessi vengano subito trasferiti negli altri fronti e nelle retrovie, in primo luogo nelle zone occidentali». L'ordine è del 20 agosto 1919.

4) Deliberazione del SOVNARKOM — datata Cremlino 28 ottobre 1919 — «sulla lotta contro la speculazione». Il documento elenca 16 provvedimenti per combattere la speculazione e sancisce, tra l'altro, che «agli ex proprietari e comproprietari di aziende industriali e commerciali è proibito occupare cariche nelle aziende che erano state di loro proprietà e di occupare cariche responsabili anche in altri settori direzionali». Il documento prevede inoltre che una apposita commissione interministeriale «rafforzi il controllo effettivo del commercio sia nelle strade che nei locali per impedire il traffico illegittimo», «provveda a chiudere negozi di ge-

neri alimentari e mense che, per le loro caratteristiche, non siano in grado di servire i lavoratori»; «adotti tutte le misure che impediscano il traffico, per ferrovia, delle merci di speculazione». L'ultimo punto della deliberazione ricorda ai destinatari che «la deliberazione non va pubblicata».

5) Deliberazione del Consiglio della Difesa operaia e contadina sul problema delle ferrovie e del blocco dei vagoni. «Nonostante la precedente deliberazione — è detto nel documento datato 5 novembre 1919 — sono ancora numerose le carrozze ferroviarie che vengono usate come abitazioni, magazzini o che restano occupate da materiali. Il numero di tali carrozze, alla data del 1. novembre, ha raggiunto quasi la metà del parco ferroviario della Repubblica (...)». Il documento ordina di risolvere immediatamente il problema precisando che se non verranno rispettati gli ordini «i colpevoli saranno deferiti al tribunale rivoluzionario».

6) Deliberazione del SOVNARKOM che prevede la costituzione di una apposita commissione destinata a risolvere il problema dell'approvvigionamento di viveri per gli operai. Il documento, emesso al Cremlino, porta la data del 15 novembre 1919.

7) Deliberazione del Consiglio della difesa operaia e contadina adottata il 26 novembre 1919 sul problema della produzione dei combustibili.

Carlo Benedetti

A Roma

E' morto il compagno Luigi Diemoz

E' morto a Roma, dopo breve malattia, all'età di 65 anni, lo scrittore Luigi Diemoz. Iscritto al PCI, aveva preso parte alla Resistenza.

Rilevante è stata la sua partecipazione a diverse iniziative di organizzazioni culturali democratiche. Era stato, tra l'altro, direttore della «Universale E. economica» e della «Cooperativa del libro popolare» che promosse le prime edizioni a larga diffusione popolare nel dopoguerra. In questo campo Luigi Diemoz si può considerare un pioniere.

Diemoz era stato anche direttore editoriale della casa editrice Feltrinelli nei primi anni di sua esistenza.

Ai familiari esprimiamo il cordoglio dell'Unità e del Partito.

lo spagnolo per immagini 1

Richards - Metcalf - Gibson



due volumi: ciascuno L. 700

il tedesco per immagini 1

L.A. Richards - I. Schmidt-Macher - W.E. Metcalf - Christine Gibson



due volumi: ciascuno L. 800

imparate con gli occhi

in 2000 disegni tutto lo spagnolo e il tedesco che bisogna sapere

i Garzanti

Nel 1972 sono stati pubblicati il francese e l'inglese per immagini